

IO, HAVEL

Così la mia patria e l'Europa rischiano di perdere l'anima

“Sono fuggito. Sono fuggito a Hrádeček. Sono qui da solo e l'angoscia mi assale. Tutto, qui, mi richiama alla memoria i decenni passati; amo questo luogo, è il mio rifugio, il mio focolare esistenziale, ma mi rendo sempre più conto che non si può tornare indietro e che ora sono diverso da quel che ero quando venivo a scrivervi le mie opere, facevo esperimenti di cucina, organizzavo seratine allegre e incontri clandestini fra dissidenti. Sono più vecchio, più malato, più stanco. [...]

Siamo tornati dall'America da più di sei settimane, ma solo qui posso continuare a scrivere: a Praga non c'erano né il tempo, né le idee. Starò qui solo per qualche giorno; appena avrò superato la mia riluttanza a scrivere e mi sarò sentito a mio agio, so che dovrò ripartire. Ricordo la permanenza a Washington con Dáša come un momento bello della nostra vita. Il ritorno invece è stato uno shock. Un'atmosfera politica opprimente. [...] Viviamo nel mondo degli intermediari e degli intermediari degli intermediari, dei lobbisti, dei consulenti, degli agenti di *public relations*; uno è pagato da un altro per mettere in contatto qualcuno con qualcun altro in modo che costui paghi un terzo per fargli conoscere qualcuno che lo possa consigliare per trarre profitto da qualcosa che un altro ha inventato. Se siamo sempre gli stessi, come è possibile che abbiamo sempre più intermediari? Mi meraviglio come tutti abbiano accettato questo mondo di mediatori e soprattutto come io abbia potuto svolgervi una funzione politica quando tutto ciò mi è così estraneo e non mi ci riconosco affatto. Una cosa importante: dopo il nostro ritorno abbiamo rivalutato gli automobilisti americani e le loro abitudini. Nella Repubblica ceca corrono tutti come pazzi, ma dato che non ne sono capaci, il viaggio in automobile può diventare un'avventura pericolosa.

Se uno rispetta i limiti di velocità, gli altri automobilisti gesticolano e si mettono a sbraitare, oppure minacciano con il pugno. Tutto ciò è naturalmente solo una piccola dimostrazione della frustrazione generale. Tornando dopo tanto tempo, sembra davvero di ritrovare un paese di pescecani e avventurieri postcomunisti. Ma c'è sempre qualche speranza: crescono nuove generazioni di persone libere e non deformate dal comunismo e dalle privatizzazioni, esistono numerose iniziative civili, gruppi e partiti minori che stanno fuori dalle strutture ufficiali ma che vorrebbero migliorare le cose. Non si limitano solamente a criticare la situazione e l'incredibile alienazione della politica e dei cittadini, ma vorrebbero partecipare alle elezioni, cioè entrare e agire nella politica concreta. Di tanto in tanto mi incontro con loro, si aspettano fin troppo da me, per esempio che riesca a metterli tutti d'accordo (sono piuttosto divisi tra loro). In effetti cos'ho fatto dopo il mio ritorno? A Berlino ho ricevuto il premio tibetano dal Dalai Lama, in Austria ho letto insieme al presidente Fischer alcuni brani dai miei vecchi testi (lui in tedesco, io in ceco), ho inaugurato e concluso alcuni importanti convegni, siamo andati al festival del cinema di Karlovy Vary, mi sono preso cura del mio amico Robert Redford, brillante attore, che era venuto qui con Madeleine, e ho goduto della straordinaria presenza di quel fenomeno chiamato Sharon Stone. In fin dei conti però sono scontento di me stesso, come al solito. [...]

Sono fuggito a Hrádeček nella speranza di riposarmi dal mondo e ritrovare la pace interiore. Ma anche a questa speranza, sostanzialmente ingenua, è stata inferta una ferita: le siepi attorno alla casa, che curavo da almeno quarant'anni e che rappresentavano una sorta di difesa della nostra sfera privata, durante la mia assenza – chissà perché – sono state tagliate. È stato un vero sfregio alla mia identità, come se qualcuno mi avesse reciso gli arti. Il paradosso è che il primo shock per questo l'ho avuto mentre alla tv trasmettevano la finale del concorso «Il ceco più famoso» dove mi sono piazzato terzo dietro a Carlo IV e a Masaryk – ed ero l'unico ancora vivente fra i primi dieci. Mentre guardavo dalla finestra quella desolazione, mi son detto che il titolo che mi meritavo era piuttosto quello di idiota più famoso”.

CONFESSIONI DI UN EX INQUILINO DEL CASTELLO

Bilancio di una vita

di Dario Fertilio

Il Castello abitato da Václav Havel, e richiamato nel libro di memorie che qui anticipiamo, è quello di Praga. Cioè di Kafka. O del mitico imperatore Rodolfo, che ne fece un laboratorio di alchimia. E' il Castello di Hradcany, comunque, dove risiedono i presidenti della Repubblica Ceca.

Lo scrittore e drammaturgo, già oppositore in carcere del regime comunista e leader dei dissidenti, ne è diventato inquilino sul finire del mitico anno 1989, quello del crollo del Muro, e ha continuato a esserlo – in virtù di vari mandati presidenziali – fino al 2003. Da allora, come ambasciatore dei diritti umani, ha messo la celebrità al servizio della causa. Forse anche per superare pesanti crisi personali (la morte della prima moglie e una serie di polmoniti) ma soprattutto per spingere il Paese verso l'Occidente democratico.

Le esigenze diplomatiche, comunque, non ne hanno addolcito lo spirito critico. Nei brani di diario e in vari passi di questa lunga intervista, i giudizi sono taglienti. C'è un monito alla sua patria (considerata provinciale e fatalista) e all'Europa (tecnocratica e materialista). Rischiano di perdere l'anima entrambe – avverte – se continueranno a inseguire il consumismo americano, trascurando qualità e cultura. Nessun anti americanismo, tuttavia: Havel è orgoglioso d'aver realizzato l'allargamento a Est della Nato, e si dichiara favorevole all'intervento degli Alleati in Iraq: “Chi ha paura del lupo non entri nel bosco”. Per il futuro, caldeggia l'ingresso nella Ue di Bielorussia, Turchia e Ucraina, mentre chiude le porte alla Russia di Putin. Ma soprattutto sceglie a chi non dedicare il suo libro: alle nomenklature post comuniste che si aggrappano ancora al potere.